

## Istantanee del fronte orientale. Un poeta a Przemyśl

di Fulvio Senardi

L'Ungheria che fronteggia la grande crisi internazionale successiva all'assassinio di Sarajevo è un Paese in piena metamorfosi, teatro di tumultuosi processi di modernizzazione autoritaria<sup>1</sup>. Dall'*Ausgleich* del 1867 il Paese vive infatti una vivace fase di crescita economica che non è bastata però a cancellare le fisiologiche arretratezze politico-sociali: il suffragio ristretto impediva la rappresentanza degli interessi dei ceti non privilegiati, in particolare delle grandi masse del proletariato, soprattutto contadino e in subordine industriale. Il grosso problema del Paese era tuttavia quello delle nazionalità. Le ampie minoranze presenti sul territorio della Transleitania manifestavano crescenti segni di inquietudine: gli slovacchi, i romeni della Transilvania e i croati, il gruppo nazionale più forte e combattivo, maggiormente consapevole della propria specificità e da decenni in lotta per affermarla contro il governo di Budapest, cercavano di difendere la propria specificità, di fronte ad accelerate e impietose strategie di magiarizzazione coatta (messe in opera adoperando soprattutto la leva scolastica); un'operazione mirata a prosciugare quella cruciale fonte di instabilità rappresentata dal fatto che gli ungheresi erano soltanto la metà circa della popolazione totale dei territori della corona di Santo Stefano; inoltre, come spiega Arthur May, «attraverso un attento dosaggio del sistema elettorale»<sup>2</sup> le minoranze finivano per essere politicamente sotto-rappresentate in un parlamento dove i rappresentanti degli ungheresi e delle classi privilegiate erano assolutamente preponderanti.

È proprio questo aspetto a spiegare probabilmente l'iniziale riluttanza ungherese a iniziare un conflitto in area balcanica: da un lato si temeva, nel caso della prevedibile entrata in guerra della Russia che avrebbe intensamente impegnato l'esercito imperial-regio sul fronte settentrionale, l'aggressività della Romania, ufficialmente alleata della Triplice ma non insensibile ovviamente ai destini dei romeni di Transilvania; dall'altro si voleva assolutamente evitare che, in caso di vittoria, nuove popolazioni slave venissero conglobate nei confini austro-ungarici, aggravando in primo luogo le tensioni interne al Paese e finendo per riproporre, alla lunga, prospettive trialistiche. Ottenuta la garanzia della neutralità rumena e dell'appoggio militare tedesco e bulgaro, István Tisza, capo del governo ungherese, diede tuttavia il suo assenso alla formulazione di un ultimatum inaccettabile alla Serbia, esigendo però, come ricorda Carlile Macartney<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> Un'efficace sintesi in A. Papo, G. Nemeth in *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 388-9

<sup>2</sup> A. J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914* (I d. inglese 1951), Il Mulino, Bologna 1991, p. 631.

<sup>3</sup> C. A. Macartney, *L'impero degli Asburgo-1790-1918*, Garzanti, Milano 1976, p. 928.

che si dichiarasse esplicitamente che la monarchia non aveva piani di conquista nei confronti della Serbia e che, dopo la vittoria, non avrebbe incorporato territori etnicamente slavi. Non è da escludere tuttavia che operasse nella classe dirigente ungherese quello stesso retro-pensiero che aveva spinto Pareto ad affermare, già un decennio prima, che se «c'è una grande guerra europea, il socialismo è ricacciato indietro almeno per un mezzo secolo, e la borghesia è salva per quel tempo»<sup>4</sup>; la guerra, insomma, come crudele terapia per «guarire» un paese da umori sovversivi. Lo chiarisce del resto a posteriori Conrad von Hötzendorf, fra i più grandi strateghi del conflitto: «I germi delle malattie nazionali e sociali furono soffocati, all'inizio della guerra, dall'eccellente spirito che regnava ovunque, dalla disciplina e dalla grande forza di coesione del corpo degli ufficiali»<sup>5</sup>. Concetto analogo a quanto espresso, ma con opposto segno di valore, da uno dei maggiori poeti ungheresi dell'epoca a cavallo tra i due secoli, Ady Endre: «Il magiaro è un popolo sinistro e triste./ Visse nella rivolta e, per curarlo,/ gli recarono la guerra e l'orrore/ i farabutti, maledetti nella tomba» (*Saluto al vincitore*, trad. di Paolo Santarcangelo).

L'Austria-Ungheria, ricordiamolo, dichiarò guerra alla Russia il 5 agosto, quattro giorni dopo la Germania, e si mosse all'inizio molto lentamente sul fronte della Galizia, estrema propaggine del territorio imperial-regio verso le grandi pianure polacca e ucraina; ciò anche a causa di un'iniziale incertezza che spingeva a concentrare le forze sul fronte serbo, quello militarmente meno significativo: «Dal punto di vista emotivo, se non da quello razionale – spiega John Keegan<sup>6</sup> – il principale obiettivo austriaco in guerra fu la punizione della Serbia che aveva fatto precipitare la crisi di luglio con il suo coinvolgimento nell'assassinio di Sarajevo». Il conflitto sulla frontiera meridionale appare tuttavia soltanto una scaramuccia (nonostante le iniziali fasi alterne e la tenace e a volte vittoriosa difesa serba) rispetto al grande dramma che iniziava a maturare al nord.

Dopo una prima fase favorevole, le armate austro-ungariche impegnate in Galizia dovettero arretrare: sono i rovesci di settembre, quelle durissime battaglie che, causando la perdita di 400.000 uomini fra morti e prigionieri<sup>7</sup>, provocarono il crollo nervoso di Georg Trakl, una delle voci poetiche più alte di testimonianza di guerra, suicida, per sottrarsi all'orrore, agli inizi di novembre: la città-fortezza di Przemysl – la piazzaforte più importante della Galizia austriaca, potenziata con lavori di fortificazione durati più di quarant'anni (a partire dal 1873, se si considerano le più moderne opere di difesa dell'articolato sistema di forti e casematte) si trovò così dietro la linea dei combatti-

<sup>4</sup> V. Pareto, *Perché*, in «Il Regno», n. 13, 1904, ora in *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, a c. di D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1977, Vol. II, p. 479.

<sup>5</sup> Cit. in S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e «Italiani d'Austria»*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997, p. 237.

<sup>6</sup> J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000, p. 178.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 188.

menti, circondata dall'esercito russo, ma con l'ordine di resistere ad ogni costo per tenere impegnato il maggior numero possibile di forze nemiche in modo da indebolire l'esercito attaccante. Dalla fine di settembre al 9 ottobre 1914 nella città assediata, svuotata di gran parte degli abitanti sfollati nei territori interni dell'Impero, i quasi 130.000 soldati di una guarnigione multinazionale (ma con prevalenza ungherese) resistettero ad un primo accerchiamento, seguito – in relazione alle contingenze militari di un fronte assai mosso, a differenza di quello occidentale – da un secondo e più lungo assedio (12 novembre-22 marzo 1915) che si concluse con la resa degli assediati – 120.000 uomini, fra i quali 9 generali e 2500 ufficiali – che avevano esaurito tutte le riserve alimentari dopo più di quattro mesi di isolamento: «la più lunga battaglia d'assedio di una piazzaforte isolata in tutta la Prima guerra mondiale», commenta il generale Gian Piero Sciocchetti<sup>8</sup>, a cui si deve una lucidissima ricostruzione delle vicende di Przemyśl, un episodio militare che fece assomigliare la guerra galiziana a quella sul fronte occidentale: trincee, reticolati, nidi di mitragliatrici, fuoco di preparazione delle artiglierie, assalti alla baionetta.

Soprattutto sul piano propagandistico la conquista della città apparve come un grandissimo successo delle armate di Alessandro II, così come lo sarebbe stata la definitiva riconquista della città da parte degli imperial-regi, resa possibile anche grazie all'apporto di truppe germaniche il 4 giugno 1915, giornata che vide imbandierate, per celebrare la grande vittoria, le principali città della Duplice monarchia e che ebbe come diretta conseguenza, ricorda Cesare Reisoli, «un più esplicito schermirsi della Romania di fronte alle pressioni esercitate per il suo intervento nel campo dell'Intesa»<sup>9</sup>. Illustre cronista del «Metropolitan Magazine» giunse in quei giorni a Lemberg (Lvov), a poca distanza dalla piazzaforte riconquistata, John Reed, che documentò la pittoresca disorganizzazione dell'esercito zarista, pur restando fedele a quel mito della terra e dell'anima russa che permea tutta la sua corrispondenza di guerra<sup>10</sup>.

È una fase fondamentale di un teatro ancora molto trascurato dagli storici, che hanno tutti più o meno subito il fascino del fronte occidentale: come scrive Max Wild, in una delle poche memorie dal fronte orientale accessibili al lettore italiano, «quando si parlava del *fronte*, e soprattutto quando se ne parla oggi, si intende designare per antonomasia il fronte dell'ovest». Ma, aggiunge

la guerra sul fronte orientale [...] non fu certamente meno crudele, né a tinte meno violente, ma [...] ebbe tuttavia un aspetto più avventuroso, tale da ingannarci ancora una

<sup>8</sup> G. P. Sciocchetti, «L'ostinatissima difesa» di Przemyśl (1914-1915). Una vicenda quasi dimenticata della grande guerra sul fronte occidentale, in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a c. di G. Fait, cit., pp. 105-132.

<sup>9</sup> C. Reisoli, *La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero*, Zanichelli, Bologna 1939, p. 301.

<sup>10</sup> J. Reed, *War in Eastern Europe. Travels through the Balkans in 1915*, Orion Books, London 1995 (2<sup>a</sup> ed. londinese, 1<sup>a</sup> ed. assoluta 1916).

volta sulla vera e crudele natura della guerra. Qui l'uomo ebbe maggior libertà d'azione e poté prevalere, col suo intuito, sulla macchina livellatrice di ogni facoltà personale [...]. Un altro aspetto del fronte orientale, che lo distingueva dagli altri, era pure una grande diversità delle condizioni di spazio [...] all'est l'enorme estensione del terreno da conquistare o da difendere come pure la costante necessità di stendere il fronte su una lunga linea variavano considerevolmente la natura e i sistemi di combattimento<sup>11</sup>.

Si tratta in effetti di un campo di battaglia esteso per migliaia di chilometri che ha fagocitato milioni di persone, e dove le perdite si sono contate a centinaia di migliaia (alla fine del primo anno del conflitto sia gli austro-ungarici che i russi avevano perduto entrambi circa un milione di uomini)<sup>12</sup>. «È difficile rappresentarsi su scala umana, individuale, la natura di queste battaglie titaniche sul fronte orientale», spiega Keegan.

L'esercito russo, composto per l'80% da contadini, la maggioranza dei quali analfabeti, non ha prodotto una memorialistica analoga a quella del fronte occidentale [...]. Gli austriaci, più istruiti, hanno lasciato anch'essi poche memorie del servizio nei ranghi, probabilmente perché il disastro della guerra fu superato nelle esperienze individuali da quello ancora più tremendo del collasso dell'impero asburgico.

Di conseguenza, continua, «l'esperienza degli eserciti russo e austriaco nelle grandi campagne di movimento del 1914 è stata in gran parte cancellata dalla memoria»<sup>13</sup>. In realtà non è proprio così: per quanto riguarda la memorialistica in lingua italiana per esempio ci forniscono preziose istantanee di guerra dal fronte carpatico in primo luogo i volumi di *Scritture di guerra*, collana curata dal Museo storico di Trento insieme al Museo storico italiano della guerra di Rovereto, attingendo ai materiali – diari, memorie, cronache, epistolari – in possesso dell'Archivio della scrittura popolare (istituito presso il Museo storico trentino), quindi le ricerche di Marina Rossi e Sergio Ranchi<sup>14</sup> che hanno scovato documenti inediti relativi alle esperienze dei soldati italiani nell'esercito imperial-regio sul fronte orientale e nella prigionia russa, negli anni della rivoluzione e della guerra civile. Un ambito di ricerca penalizzato, in special modo a Trieste, da una prevalente ottica «irredentista» che ha ostacolato se non reso impossibile avvicinarsi serenamente a quelle esperienze di guerra in *feldgrau* (anzi, in *hechtgrau*)<sup>15</sup> assolutamente prevalenti presso gli italiani d'Austria, nella stragrande

<sup>11</sup> M. Wild, *Avventure di Guerra sul fronte est 1914-1918*, Marangoni editore, Milano 1933 (II ed.), pp. 5, 6, passim.

<sup>12</sup> Cfr. J. Pezda e S. Pijaj, *Le principali vicende militari sul fronte austro-russo (1914-1917)*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a c. di G. Fait, cit., pp. 99-104.

<sup>13</sup> J. Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 189.

<sup>14</sup> Cfr., ad esempio, M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti, 1914-1920*, Del Bianco, Udine 1998.

<sup>15</sup> Le uniformi in *Hechtgrau* (grigio luccio) dell'esercito imperiale furono sostituite da divise in *Feldgrau* (grigio campale) solo a partire dalla primavera del 1915. Per questa e altre importanti informazioni sulla campagna carpatica

maggioranza (sia pure con notevole diversità di atteggiamenti tra italianità trentina ed adriatica) sudditi assolutamente *Kaisertreu* (ricorda Roberto Toderò, in una ricerca pionieristica sulle vicende, soprattutto carpatiche, vissute nella Grande guerra dal 97° reggimento imperial-regio che reclutava i suoi uomini nel *Küstenland* adriatico, che «gli italiani del Litorale hanno fornito più di 50.000 uomini per la guerra tra il 1914 e il 1918»)¹⁶.

Documentaristica che, in generale, non offre purtroppo grandi sorprese. Resoconti di solito scarni, linguisticamente affannosi, dove la scrittura raramente si inarca al di sopra della registrazione di un puro esistere biologico: gli spostamenti, i pasti, le trincee, i parassiti, le scaramucce, le ferite, qualche rara notazione di paesaggio o di ambiente. A tratti però – per merito ovviamente di quegli scriventi che dispongono di un più ricco bagaglio culturale – qualche riflessione fulminante per la sua giustezza o schizzi che hanno quasi la vivezza di pagine narrative. Si pensi per esempio al diario di Guerrino Botteri, che nasce triestino – ma segue a quindici anni la famiglia che ritorna in Trentino, dove sarà maestro e quindi direttore didattico – con quelle straordinarie osservazioni sulla guerra moderna – maturate sul fronte orientale, a pochi chilometri da Przemyśl appunto – che sembrano quasi ricalcare, nonostante l'enfasi letteraria che un po' le affatica, una famosa pagina di Ernst Toller («Tutti siamo viti in una macchina che si scaglia avanti e nessuno sa dove, che si ributta indietro e che nessuno sa perché ...»¹⁷):

La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce d'una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s'arresta retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume¹⁸.

Ma da Przemyśl, in particolare, ci giunge, in forma di poesia, anche l'eco di una voce ungherese particolarmente interessante, e almeno per due ragioni: conferma, al livello più immediato di una lettura di contenuto, gli aspetti più tipici dell'esperienza di trincea documentando il dramma del soldato in prima linea e dando pieno riscontro a certe costanti psico-comportamentali (e perfino a un certo codice metaforico ed

---

e, in generale, sull'esercito K.u.K. cfr. R. Toderò, *Prodromi di guerra bianca. L'inverno 1914-15 sui Carpazi*, in «Aquila in Guerra», n. 15, 2007, pp. 36-46.

¹⁶ R. Toderò, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2006, p. 64.

¹⁷ E. Toller, *Una giovinezza in Germania*, Einaudi, Torino, 1972, p. 78.

¹⁸ G. Botteri, *Diario*, in *Scritture di guerra*, n° 8, a c. di Q. Antonelli et alii, Museo storico in Trento-Museo della guerra in Rovereto, Rovereto 1998, p. 40.

espressivo – «siamo talpe perfette»<sup>19</sup> – scrive per esempio un giovane volontario tedesco al lavoro sulle trincee, e di «tane delle talpe» scrive, riferendosi ancora alle trincee, pure il nostro poeta-soldato). Mentre mette in luce – in quelle liriche delle sue raccolte dal fronte che più esplicitamente tematizzano la guerra (*Lengyel mezőkön, tábornok mellett* - Sui campi polacchi, presso il fuoco di bivacco, 1914, *Levelek a Kálváriáról* - Lettere dal Calvario, 1916, e nei versi pubblicati postumi) – una particolare sensibilità di intellettuale-soldato sottoposto a esperienze di intensità quasi insostenibile, lungo una originale parabola psicologica ed ideale che dal bellicismo del 1914 porterà il nostro poeta, attraverso l'esperienza macerante della prigionia russa, verso posizioni di aperto pacifismo.

Ma vediamo con ordine. Lo scrittore di cui ci accingiamo a parlare è il dimenticato (anche in patria) Gyóni Géza (*nom de plume* di Áchim Géza), nato nel 1884 nella contea di Pest e morto nella prigionia russa nel 1917, un poeta minore su cui ha riaperto il discorso Szalai Sándor<sup>20</sup> in Ungheria e, con un breve accenno Folco Tempesti in Italia, ricordandone, nel volume dedicato alla *Letteratura ungherese*<sup>21</sup> la lirica più conosciuta, *Csak egy éjszakára...* (Soltanto per una notte...), aspra invettiva contro i retori patriottardi, i faziosi, gli speculatori, che Géza vorrebbe per una notte almeno in trincea accanto a sé, per far loro sperimentare la crudeltà di una guerra da essi ipocritamente alimentata, restando nel caldo delle proprie case.

Va detto che inizialmente anche Gyóni non era stato insensibile al richiamo della demagogia nazionalistica ed era partito anch'egli volontario, sentendosi chiamato ad una sorta di crociata patriottica; uno di quei tanti che Thomas Mann (*La montagna incantata*) e Italo Svevo (*La coscienza di Zeno*) ci hanno descritti in pagine indimenticabili mentre si avviano euforici al macello. Anch'egli fu infatti coinvolto, sia pure sull'orizzonte di motivazioni ideologico-intellettuali che subito vedremo, in quella sorta di isteria collettiva scoppiata travolgente nei giorni delle dichiarazioni di guerra per la quale Leed ha coniato la formula di «comunità d'agosto», interpretando le assai simili reazioni di massa verificatesi in tutti i Paesi belligeranti in chiave di «fuga dal moderno» e «liberazione istintuale», potendo rappresentare la partecipazione a una guerra sentita ancora in termini assai idealizzati una «via d'uscita dal privato e possibilità di tuffo in una sfera di rapporti umani non mediati»<sup>22</sup> (lungo una linea di indagine di ordine antropologico e di psicologia collettiva che, per un quadro completo delle pulsioni del «profondo», bisogna completare con le analisi condotte da Freud a partire

<sup>19</sup> Cit. in E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 125.

<sup>20</sup> G. Gyóni, *Csak egy éjszakára*, a c. di S. Szalai, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1967; G. Gyóni, *Az Élet szeretője*, a c. di S. Szalai, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984.

<sup>21</sup> F. Tempesti, *Letteratura ungherese*, Sansoni Accademia, Firenze 1969, p. 245.

<sup>22</sup> E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 67. Ma si veda per intero il capitolo secondo.

dalla inquietante constatazione che «tutta la mia libido si riversa sugli austro-ungarici»)²³.

Dichiararsi per la guerra, e parteciparvi con la più piena assunzione di responsabilità, scegliendo la strada del volontariato, poteva d'altra parte rappresentare per Gyóni il modo più esplicito per riaffermare i principi a lui cari di patria e tradizione, quelli che, nella loro forma più estrema e conservatrice, non si stancava di contestare l'intellettualità ungherese più occidentalizzante, intrisa di sensibilità «parigina», fautrice dei valori di cosmopolitismo e democrazia (e sono soprattutto i poeti, gli scrittori, i *maîtres à penser* raccolti, in uno spirito di eclettismo modernista, intorno alla redazione della rivista budapestina «Nyugat» [Occidente]). Il punto di vista nel quale Gyóni va inizialmente a collocarsi è invece la rivendicazione di una sorta di *Kultur* all'ungherese (con qualche punto di tangenza ideologico con ciò che, negli stessi anni, andava sostenendo Thomas Mann nei *Gedanken im Kriege* e quindi nelle *Considerazioni di un impolitico*), duramente ostile, con eguale impeto polemico, tanto verso i miti occidentali (progresso, democrazia, umanitarismo), la *Zivilisation* malaticcia e raffinata fiorita sulle rive della Senna, quanto verso l'Oriente slavo, l'asiatica gehenna che si apprestava a vomitare orde selvagge sulla dolce terra magiara. Una critica che finisce per sfiorare anche Ady Endre, il caposcuola dei poeti occidentalizzanti che per Gyóni ha rappresentato, e continuerà a rappresentare, un altissimo e venerato modello.

Atteggiamenti resi più estremi dall'opportunità che la guerra mondiale sembrava offrire a molti patrioti ungheresi cresciuti nel mito della nazione di vendicare sulla Russia zarista l'intervento contro-rivoluzionario del 1849, quando la repubblica di Kossuth era stata brutalmente soffocata dalle armate di Nicola I. Subito dopo l'arruolamento Gyóni viene acquartierato nella fortezza di Przemyśl e ne vive il tremendo assedio. Da qui alcune liriche che, interpretando virtuosisticamente – sul piano formale – la tradizione ungherese popolare del *dal* (canto), lasciano intravedere squarci di vissuto a dir poco agghiacciante. In trincea, mentre intorno la guerra moderna celebra i suoi fasti luttuosi, la sopravvivenza ha il sapore, giorno dopo giorno, di un inatteso miracolo: «Ogni giorno mi sveglio per un nuovo miracolo:/ che vivo ancora, da non credersi!, incolume»²⁴, recitano i primi versi di *Miracoli* (*Csodák*), una lirica datata Przemyśl 3 ottobre 1914, risalente cioè alle settimane del primo assedio e di poco precedente i due grandi assalti (5 ottobre e 7-8 ottobre) che i russi lanciarono contro la fortezza. E continua: «Miracolo [...] che l'orecchio sente e che gli occhi vedono/ e che il viso prova le gelide fitte del vento/ [...] / Ascolto: rombano di rabbia le colline./ Guardo: fiamme impennacchiano il bosco/ [...] / Guardo: sul prato i cuccioli di ferro di

²³ S. Freud, *Lettera a Ferenczi*, 23 agosto 1914, cit. in C. Musatti, *Introduzione* a S. Freud, *Opere 1915-1917*, Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1987 (1ª ed. 1976), p. IX. E si dovrà allora vedere soprattutto S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in Id., *Opere 1915-1917*, cit.

²⁴ Le traduzioni dall'ungherese sono mie. Per una scelta più ampia delle poesie di Géza Gyóni si veda F. Senardi, *Géza Gyóni, Un poeta ungherese nella Grande guerra*, in «Semicerchio», n. XXX-XXXI, 2004.

micidiali cannoni/ buttano all'aria le tane delle talpe./ Sopra, un uccello meccanico spintona le stelle/ e sento risuonare un hurrà di trionfo». Lirica che mostra, nella stessa paradossalità della forma espressiva (e si intende l'incapacità di raccontare la guerra se non attraverso le locuzioni e le metafore di una tradizione poetica lontana ed estranea ad un mondo di oggetti e di situazioni del tutto nuovo), il disagio del soldato di fronte all'inaspettata realtà di un conflitto che lo trascende totalmente, con la sua totale disumanità di guerra meccanizzata dove l'uomo è pedina o burattino, del tutto diversa in altre parole da quelle sulle cui immagini epiche, tramandate dall'iconografia tradizionale, l'intellettuale (in Italia, in Germania, in Ungheria, ecc.) aveva modellato il suo amor di patria e il suo velleitario bellicismo. Un modo di essere per il quale un intellettuale-soldato dell'esercito italiano fra quelli meno citati ha coniato la formula di «vivente cariatide» («La vera fatica della guerra», scrive Adolfo Omodeo, al fronte con i gradi di ufficiale di artiglieria, «è questo tener duro, il resistere al logorio d'ogni giorno trasformarsi in una vivente cariatide che regge ad uno sforzo che non cessa mai, e che pare duri eterno»)²⁵.

Un devastante spiazzamento intellettuale e linguistico che è insieme causa ed effetto della difficoltà ad accettare psicologicamente la realtà di una guerra del tutto inedita rispetto ai parametri consueti. Da qui quel recupero di stilemi e ideologemi tradizionali – tratti anche dall'universo delle formule devozionali – su cui ha insistito Paul Fussel nella sua classica ricerca sulla letteratura di guerra²⁶ e che fa per esempio apparire, nelle poesie di guerra di Gyóni, stilizzate figure femminili a metà strada tra lo stilnovismo, il culto mariano, e l'immagine popolare dell'innamorata che nel villaggio natio prega ed attende il soldato lontano. Alla fase iniziale del secondo assedio (novembre 1914) risale anche la lirica più famosa di Gyóni, *Solo per una notte*: qui la rabbia per coloro che avevano voluto il conflitto, ma si era ben guardati dal farla, per gli «eroi dello zelo» e per ogni genere di approfittatori esplode con la veemenza di un'invettiva; e quasi per vendicarsi dell'opportunismo e delle astute cautele di chi era rimasto a casa, a godersi la mondanità della capitale o la quiete di verdi cittadine nemmeno sfiorate dal rombo del cannone, Gyóni getta loro in faccia immagini di morte di violenza intollerabile: «Solo per una notte mandateceli qui:/ gli egoisti, che stiracciano il quattrino./ Solo per una notte:/ quando in mezzo ad un'eruzione di granate/ l'uomo turbina come una foglia;/ e crolla a terra, oh cosa atroce,/ ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita». Una strofa molto significativa perché mette in rilievo la sensazione di atroce banalizzazione della morte – un evento che il primo atto, nel 1914-18, della moderna guerra di massa rende assolutamente normale per la quantità, e sovente terribile per qualità – che dovettero provare molti soldati educatisi a scuola sui classici e sull'epica risorgimentale, e costretti a constatare che il grande

²⁵ A. Omodeo, lettera del 30 aprile 1916, in Id., *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 121.

²⁶ P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000 (Nuova edizione).



macello nulla conservava di eroico in senso tradizionale. Con parole quasi uguali – ancorché con la maggior precisione analitica consentita dalla prosa – si esprime un volontario triestino, Giani Stuparich, in quell’opera altamente ricapitolativa della sua esperienza umana e morale, *I colloqui con mio fratello*, dove anche la guerra viene tematizzata come tappa fondamentale di una consapevolezza etica sempre più vigorosa:

– Come alti abeti cadevano, sotto le mura di Troia... – Ho sui ginocchi l’*Iliade* e gli occhi sperduti nell’ora crepuscolare non sanno cogliere se non una visione di storti pinucci bruciacchiati: ai loro pedali una riga di covi tanfosi, impastati di sassi e terriccio, e dentro carne vestita di fango e occhi febbrili: un boato, e sparita la nuvola crepitante, là stracci spiaccicati, corpi umani. Così cadevano i nostri compagni... Io aspetto se dalla mitezza di questo cielo viola-rosato non scenda davvero un conforto ai sopravvissuti, che ancora posson vedere per l’arte d’Omero crollar con schianto gli eroi<sup>27</sup>.

Anche il conforto di una morte nobile e gloriosa – vuole suggerire Stuparich – viene negato a chi ha vissuto la precaria esistenza di trincea, fra i crepitii delle mitragliatrici, i colpi degli *shrapnels* e degli obici, le esalazioni dei gas, e nessuna sensibilità omerica può ancora aver corso, quasi a coonestare la mattanza: i corpi bruciano, accartocciandosi come foglie, o si abbattono pareggiati al suolo in mucchi di «stracci spiaccicati» (interessantissimo a questo proposito – come indicatore di una condivisa appartenenza di civiltà in quegli europei che si ammazzavano reciprocamente a centinaia di migliaia – leggere nel diario di guerra di un ufficiale russo caduto sul campo e recuperato da Max Wild, un accenno all’*Odissea*, quasi a distogliere, in questo caso, i propri soldati, con il racconto di un’illustre favola antica, da un presente orribile e saturo di morte: «Racconto ai miei uomini alcuni episodi dell’*Odissea*. Le maschere dei gas sono pronte: forte odore di pirossilina»<sup>28</sup>).

La resa, e con essa il calvario della prigionia siberiana, è vicina quando Gyóni scrive *Nella trincea avanzata* (datata Przemyśl, 27 febbraio 1915), una poesia permeata da una sorta di disperata ebbrezza di morte: «A sei piedi sotto terra/ l’uomo è padrone di poco, camerata./ La vita è un paio di istanti./ e la morte un solo sospiro./ A sei piedi sotto terra/ si continua comunque a sperare, camerata./ [...] A sei piedi sotto terra/ si prepara il Futuro, camerata./ Dal sangue il seme germoglia più bello/ e più abbondanti spuntano le gemme./ A sei piedi sotto terra/ ormai non dura a lungo, camerata».

Il 22 marzo la città cadrà, consegnando ai russi un bottino immenso. Comincia per Gyóni il calvario della prigionia siberiana, a cui avrebbe potuto sottrarsi se il suo nome fosse stato compreso nelle liste di scambio dei feriti e dei malati; ma ciò non avvenne.

<sup>27</sup> G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Garzanti, Milano 1950 (2ª ed.), p. 147.

<sup>28</sup> M. Wild, *Avventure di Guerra sul fronte est*, cit., p. 181.

I germi della svolta pacifista e umanitaria della sua visione del mondo non erano sfuggiti all'Ungheria ufficiale, quella che leggeva con sospetto i suoi versi riportati avventurosamente in patria. Risale ad allora una lirica, difficile a dirsi se più intrisa di dolore o indignazione: *Gögös Hunniában* (Nella superba terra degli Unni, 1916), in cui Gyóni lamenta, non senza una punta di autocommiserazione, la sua sorte di cigno ferito condannato a morire a causa delle calunnie e dell'odio dei compatrioti. La parabola umana del poeta ungherese si concluderà nel 1917, annunciata da una lirica – un vibrante messaggio di fratellanza umana – *Il segreto della vita*, (datata 14 giugno 1917) che ha l'intonazione di un sommesso canto d'addio:

Il segreto della vita: sincerità –  
Stanno lontani l'uno dall'altro i fratelli.  
Si conoscono solo nell'attimo  
in cui l'anima prende il volo.  
Oh, ma quando, quando mai scemerà  
la triste e impura marea del sangue,  
se mai si sono conosciuti,  
fratelli – solo sul letto di morte.